

Alberto Salarelli
Anna Maria Tammaro

La biblioteca digitale. Nuova edizione interamente riveduta e ampliata

Milano, Editrice Bibliografica,
2006, p. 365, € 27,00,
ISBN 88-7075-626-2

L'opera ha una struttura adamantina, sostanzialmente invariata rispetto alla precedente edizione, nella quale si riflette la sensibilità didattica degli autori, docenti all'Università di Parma.

La trattazione si sviluppa come in un compendio che pare rivolgersi, in particolare, alle ideali giovani generazioni bibliotecarie perché possano comprendere di quante conoscenze è ricca l'ideale valigetta degli attrezzi di quell'ideale professionista dell'informazione che in un futuro imprecisato, anche questo abbastanza idealizzato, si occuperà di collezioni digitali ("una volta ottenuta la completa interoperabilità dei sistemi informativi", p. 10). Molto positiva è appropriata mi pare pertanto la preoccupazione di Anna Maria Tammaro di avvisare il lettore, contestualmente alla definizione di "biblioteca digitale" e alla breve presentazione dello stato della ricerca sul tema, che oggi "la distanza tra teoria e pratica è la maggiore mai vissuta nelle biblioteche" (p. 140).

In altre parole, emerge la consapevolezza di essere in una fase ancora di grande incertezza sulle applicazioni e le realizzazioni. Pure chi non condividerà affatto l'analisi dell'autrice, convinta che esista sul tema delle biblioteche digitali una ricerca più innovativa e una pratica più retrograda e conservatrice, si troverà probabilmente a condividere la necessità di

disporre, su questi temi, di trattazioni introduttive e di orientamento che riducano la distanza e l'attrito tra le due sfere.

Il volume è cresciuto, rispetto alla prima edizione, di una sessantina di pagine che hanno aggiornato in particolare la seconda parte (*La biblioteca digitale*, di Anna Maria Tammaro) con gli argomenti più recenti e attuali – da "la biblioteca digitale come conversazione" a "la personalizzazione del servizio" o "l'educazione all'utente" – ma anche con essenziali e chiari paragrafi dedicati a concetti che meritano una particolare attenzione quando ci si focalizza sui servizi che le biblioteche possono offrire negli ambienti digitali, come ad esempio quelli di interfaccia, interoperabilità, integrazione, autenticità.

Sostanzialmente invariata rispetto all'edizione del 2000 è invece la prima parte (*L'informazione digitale* di Alberto Salarelli) la cui revisione ha riguardato soprattutto l'apparato di dati e citazioni. Con queste ultime l'autore richiama, con eleganza narrativa e la postura di un direttore di coro, docenti e ricercatori dediti a diversi insegnamenti universitari, allo scopo di illustrare con chiarezza termini e concetti trasversali, comuni ormai a un crocchio di discipline che vanno dall'informatica umanistica alla documentazione, passando per tutte le varie "teorie e tecniche" degli insegnamenti universitari dell'area della biblioteconomia. L'operazione è sicuramente riuscita anche se

nel paragrafo sugli standard web si sarebbero potuti introdurre, forse, riferimenti a linguaggi e standard più recenti come, ad esempio, il protocollo OAI-PMH. Il testo di Salarelli continua comunque ad essere utile per il neofita di ogni età, interessato a comprendere "che cosa è un file", i vari formati, che cosa è lo standard Z39.50 o XML e a farsi un'idea delle architetture Internet connesse alla trasmissione dell'informazione e alla creazione di ambienti di comunicazione digitali. Decisamente positivo il fatto che il Salarelli del 2006 abbia rimosso certe note umorali stonate, come quando definiva l'usabilità, nell'edizione del 2000, un "orrendo anglicismo sempre più di moda". Utilissime le definizioni di termini tecnici che troviamo disseminate comunque anche nella seconda parte del volume, per cui si avverte la mancanza di un indice analitico.

Come e più della prima edizione de *La biblioteca digitale*, pubblicata nel 2000, questa seconda appare dunque proporsi come un imperfetto ma non per questo meno utile libro-cerniera o libro-ponte tra i testi usati nei corsi di laurea e nei master di biblioteconomia e il dibattito che dalle riviste, dalle liste di discussione e dai blog coinvolge (o quanto meno lambisce) chi lavora già nel settore e si interessa di tecnologie e servizi di informazione digitali. È inoltre assai probabile che il lettore apprezzi le ultime cinque pagine contenenti una *Webibliography*

con tutti gli indirizzi Internet di istituzioni, gruppi di lavoro, associazioni, siti di riviste, bollettini e newsletter che trattano il tema e con cui è utilissimo mettersi in contatto.

Eccessivi e dissonanti mi sono parsi invece, da un lato, l'insistenza di richiami alla distinzione tra accesso e possesso delle collezioni digitali (capitolo 7, con riferimenti a Lancaster e altri autori degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta) e, dall'altro, il riferimento al problema della disintermediazione che corre un po' in tutto il volume. Queste due argomentazioni distolgono l'attenzione dall'urgenza di affrontare altri problemi ben presenti nella realtà quotidiana delle biblioteche, degli archivi e dei musei, e che sono diventati pressanti in quanto abilitano o demotivano l'innovazione digitale e che pure, nel corso della seconda parte dell'opera, Anna Maria Tammaro non manca comunque di trattare negli aspetti essenziali (capitoli 12 e 13, rispettivamente su *Problemi giuridici ed economici* e *Misurazione e valutazione della biblioteca digitale*).

L'aspetto meno apprezzabile dell'intero volume è l'imponente bibliografia finale (p. 331-360) nella quale è davvero difficile che un giovane si possa orientare: i riferimenti sono passati da trecentodieci della prima edizione a ben quattrocenottantotto di questa seconda, senza che siano state aggiunte chiavi di lettura né suggeriti percorsi di selezione, valutazione, approfondimenti del materiale citato con riferimento alla struttura dell'opera.

Brunella Longo

Panta Rei, Milano
longo@pantarei.it



**L'informazione
multimediale
dal presente al futuro.
Le prospettive del
Multimedia information
retrieval**

a cura di Roberto Raieli, Roma,
Associazione italiana biblioteche,
Sezione Lazio, 2006, p. 196,
€ 30,00, ISBN 88-7812-161-4

Soltanto ieri, sembra, si discuteva di come implementare un Network information retrieval (Nir) ancora limitato ai soli testi, di rado indicizzati per intero, oppure a brevi didascalie per le immagini, mentre audio, video e motori di ricerca erano inesistenti. Oggi, appena quindici anni dopo, in Internet imperano i file mp3 e i video di Youtube, con il Multimedia information retrieval (Mmir) che è già arrivato anche nelle biblioteche.

In uno scenario dove la potenza di calcolo e le capacità di archiviazione in digitale hanno raggiunto livelli impensabili fino a pochi anni fa, con costi sempre minori, i diversi progetti in corso, tra le mura di una biblioteca o per opera dei grandi attori dell'information retrieval on line, sono ancora giovani e sembrano peccare per mancanza di standard e di un'attenta progettazione. Eppure – più ancora che per i documenti testuali – per le immagini, i contenuti audio e i video occorre stabilire una stretta collaborazione tra chi lavora sul versante bibliotecario e chi si occupa dei bit, per individuare le soluzioni migliori e in grado di durare nel tempo.

Questo testo è un invito alla riflessione in tal senso, rivolto non solo al mondo bi-

bliotecario, per stimolare il dibattito e lo scambio di informazioni tra i progetti già in corso in Italia. Il libro è nato dalla Giornata di studio "Stato attuale delle metodologie di gestione e diffusione dell'informazione multimediale", tenutasi a dicembre del 2004 presso la Biblioteca di area delle arti dell'Università di Roma Tre. Il convegno era già stato organizzato con una struttura armonica e completa, ma nel libro gli interventi sono stati rivisti e aggiornati. Il risultato è un manuale leggero e di facile lettura per tutti, siano bibliotecari e archivisti siano informatici, ma non per questo superficiale o privo di approfondimenti. Un'introduzione di Roberto Raieli, della già citata biblioteca romana, avvia bene il discorso, descrivendone il contesto generale; lo stesso

discorso viene ripreso e trattato più a fondo al centro del manuale, in modo teorico e sistematico, ancora da Raieli e da Perla Innocenti, del Politecnico di Milano. Questi due interventi, che da soli valgono la lettura del libro, sono completati con efficacia da riflessioni più concrete, decisamente utili per comprendere meglio la questione.

Si leggono così la descrizione di una sperimentazione in corso di un sistema di Mmir, sempre presso la Biblioteca di area delle arti dell'Università di Roma Tre, scritta da Raieli insieme alla sua direttrice Piera Storari; un'analisi sulla gestione del materiale fotografico, di Stefano Gambari, della Biblioteca della Casa della memoria e della storia di Roma; e un esame delle caratteristiche di Milos, un sistema di



Content management basato su metadati in Xml e sviluppato come strumento generale per l'allestimento di biblioteche digitali di vario tipo, a cura dei ricercatori dell'Isti-Cnr di Pisa.

Paola Gargiulo del Caspur, Domenico Bogliolo dell'Università La Sapienza di Roma e Andrea Marchitelli del Cilea ragionano più a ruota libera, mentre Massimiliano Tosato dell'Aida ricorda la necessità di seguire anche il panorama internazionale, presentando un altro libro sull'argomento. Una ricca ma selezionata bibliografia, aggiornata fino al 2005, completa il volume.

Volendo essere critici, si può sottolineare come l'impostazione del testo sia a tratti troppo prudente. Per esempio, non sono condivisibili i dubbi iniziali di Raielei, che nel presentare il lavoro si domanda se i sistemi "content based" e il conseguente concetto di "multi-media query" potranno avere una reale applicazione nel contesto della Library and information science (Lis). La necessità e l'utilità di questi strumenti, infatti, non hanno più bisogno di

essere discusse; quello che serve ora è progettare molto attentamente la loro realizzazione. Anche a partire dalle riflessioni proposte in questo libro, che ha tra l'altro il pregio di essere disponibile in licenza Creative Commons.

Fabio Mettieri

Milano
yukali@tin.it

The Eleventh Off-Campus Library Services Conference Proceedings

edited by Patrick B. Mahoney, Binghamton, The Haworth Information Press, 2004, p. 574

Il volume raccoglie una selezione degli interventi presentati in occasione dell'undicesima "Off-Campus Library Services Conference", tenutasi presso la Central Michigan University.

Curatore degli atti è Patrick B. Mahoney, bibliotecario *off-campus* alla Central Michigan University, esperto di formazione a distanza, attivo nella sezione Distance learning dell'ACRL (Association of College and Research Libraries), autore di numerose recensioni per il "Library Journal".¹ Tra gli autori dei contributi, nomi più e meno noti di bibliotecari attivamente impegnati nel settore dei servizi a distanza.

I contributi qui raccolti contengono riflessioni ed esperienze legate a un settore da alcuni anni emergente nella realtà bibliotecaria, quello appunto della fornitura dei servizi a distanza, nonché soluzioni specifiche per i bibliotecari che offrono tali servizi a facoltà universitarie e a studenti che non hanno accesso alle biblioteche e ai servizi tradizionali.

Elemento qualificante sembra essere proprio la compresenza, ben miscelata, di saggi contenenti riflessioni teoriche e metodologiche e di contributi che riportano casi di studio ed esemplificazioni ricavate dalla pratica bibliotecaria di gestione dei servizi a distanza. Soprattutto è degna di nota la cura con cui i colleghi statunitensi non si limitano a evidenziare gli ostacoli insiti nelle metodologie e nelle tecniche dei servizi a distanza, ma mostrano anche soluzioni che potrebbero invogliare altri bibliotecari ad attivare questo tipo di servizi.

Alcuni interventi approfondiscono, da differenti punti di vista, le strategie della formazione a distanza e focalizzano l'attenzione sullo sviluppo di metodologie di collaborazione; altri, invece, si soffermano su progetti di sviluppo di servizi a distanza, dal marketing ai servizi di informazione, alla didattica attraverso chat o videoconferenza.

Un'altra parte dei contributi, infine, è dedicata a come monitorare e definire meglio alcuni servizi, anche in vista di un progresso futuro. Indico, solo per illustrare la varietà dei contributi, il contenuto di alcuni saggi.

Educating the educators, ad apertura del volume, focalizza l'attenzione sulle relazioni tra la biblioteca e il College of Education della NAU (Northern Arizona University), con riferimento ai problemi della promozione dei servizi della biblioteca per studenti che frequentano virtualmente il college. L'attenzione è rivolta alla tipologia dei programmi di studio, alle singolari condizioni in cui vengono proposti questi corsi, in particolare nelle riserve dei nativi d'America (tribù navajo e

hopi)² e nelle zone rurali, e a come i servizi della biblioteca e gli sforzi di promozione sono stati adattati a questi contesti unici e rari.

On ramp to research è il titolo di un saggio che mostra come pianificare e sviluppare un progetto per la creazione di un supporto basato sul web, contenente strumenti per l'autoistruzione di studenti *off-campus*.

Creating a library cd for off-campus students racconta l'esperienza, maturata nel 2002 presso l'East Tennessee State University,³ allo scopo di dotare gli studenti di strumenti guida, i *tutorials*, copiati su cd e diffusi anche on-line. Si precisano le ragioni per cui si è deciso di realizzare un cd che accompagna gli strumenti più comuni reperibili sul sito della biblioteca e che viene inviato per posta ordinaria agli studenti: la principale motivazione è legata alla necessità di attirare maggiormente l'attenzione dello studente che potrebbe tralasciare la visita periodica al sito della biblioteca e che, invece, in questo modo può conservare il cd tra gli altri nella propria collezione, scaricando i dati nel proprio computer.

Infine, *Chat it up! Extending reference services to assist off-campus students* è il titolo di un contributo che illustra come è stato realizzato un servizio di reference virtuale dedicato agli studenti *off-campus*, i quali dimostrano di porre domande differenti rispetto ai "normali" studenti universitari; essi necessitano, pertanto, di risposte mirate e di specifiche modalità di servizio. Si affronta quindi il problema della comunicazione attraverso e-mail o telefono, e la novità dell'uso, all'interno della biblioteca, della chat, che consente di offrire

un servizio di reference attraverso una comunicazione immediata e gratuita tra bibliotecario e studente/utente. Questo volume rappresenta, per i bibliotecari che intendono dedicarsi ai servizi a distanza, una risorsa importante e un contributo di idee che possono essere sviluppate e implementate ovunque, in biblioteche universitarie grandi e piccole.

Simona Inserra

Università di Catania
simoins@libero.it

Note

¹ Come sempre accade nelle edizioni della Haworth Information Press, una pagina ad inizio del volume è dedicata ad approfondire la conoscenza del curatore della raccolta.

² Per una visione più ampia dell'argomento, si veda il documento del NAU Office of Native American Student Services, all'indirizzo: <<http://www2.nau.edu/nass/>>.

³ L'East Tennessee State University conta oltre 11.000 studenti, 5.000 dei quali seguono corsi a distanza.

Arnaldo Ganda

Filippo Cavagni da Lavagna editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento

presentazione di Dennis E. Rhodes, Firenze, Olschki, 2006, p. 290

Che Arnaldo Ganda fosse incunabolista di rilevante qualità lo sapevamo ancor prima di leggere il libro che illustra l'attività di Filippo Cavagni da Lavagna, principe dei prototipografi milanesi. Lo stesso Dennis E. Rhodes, autorevole firma della *Presentazione* del volume, dalla sua prestigiosa scrivania della British Library, nel giugno scorso, scriveva: "Io conosco Arnaldo Ganda da più di trent'anni. Ho sempre riconosciuto in lui il più grande indagatore dell'Archivio di Stato di Milano in cerca di documenti sui primi tipografi, con una continua produzione di articoli e di libri di primissima importanza e originalità". Anche Rhodes dunque ha avvertito la necessità di sottolineare che lo studio su Filippo Cavagni da Lavagna conferma ancora una volta l'alto profilo di studioso di Ganda, il quale antepone lo scavo archivistico, la visione autoptica, la revisione paleografica di documenti di altri studiosi e l'esibizione di atti originali da lui scovati nell'applicazione metodologica inscritta in un sistema che potremmo definire biblio-storico. Attua così, oltre a una via di ricerca indiscutibilmente rigorosa, una sorta di autonomia "fattuale" nel percorso euristico

che si fonda sul lavoro di prima mano per arricchire le scie della bibliografia e della storia del libro.

L'abbondanza documentaria non risulta essere un'aggiunta a parte rispetto al tessuto del discorso, dato che si intreccia nello spiegarsi del racconto che quasi diventa un accompagnamento per il lettore, guidato per mano nell'universo delle carte archivistiche del XV secolo, di lettura tutt'altro che agevole, come testimoniano le riproduzioni fotografiche di alcuni stralci di carte dei fondi notarili (si veda, ad esempio, la pagina 127 o, con grafia ancora più ostica, la pagina 135).

Il volume di Arnaldo Ganda mette in luce un personaggio di primaria importanza, che addirittura arriva a far retrodatare la comparsa dell'*ars artificialiter scribendi* nella città di Milano al 1468. Sarà interessante sottolineare che questo Gutenberg lombardo ha in comune con colui, che fino a poco tempo fa è stato considerato l'*inventor* dei caratteri mobili, un significativo apprendistato nell'oreficeria. Dal saggio, che contribuisce notevolmente a far conoscere anche parecchie altre nuove figure del mondo milanese che ruota attorno alla stampa (citiamo solamente qualche nome esordiente nella storia della committenza libraria milanese: Antonio Malingegni e Giovanni Buzzi), si profilano le principali attività del protagonista: la collaborazione con un umanista quale Buono Accorsi da Pisa, con diversi stampatori e editori, oltre che la sua operosità commerciale che non riguardò esclusivamente il settore librario. Un ulteriore dato "acquisito" è l'identità tra il Filippo esiliato per omicidio e lo stampato-

re, nella ricostruzione della sua vita particolarmente sofferta: "Dai documenti editi nel corso di questo lavoro emerge che il Lavagna fu una persona di genio, sempre indaffarato, sempre insoddisfatto e alla costante ricerca del meglio, come si può desumere dai suoi libri e dalle figure dei suoi collaboratori. La sua esistenza ci appare però molto tribolata: imprigionato ed esiliato in età giovanile ritornò in carcere in età avanzata, perseguitato dai debiti e dagli usurari" (p. 13). È quasi luogo comune che questa sia una descrizione, seppur estrema, che potrebbe calzare a pennello per la vita di tanti altri protagonisti della storia del libro, in ogni secolo. Eppure, Filippo da Lavagna fu molto probabilmente il responsabile "dell'introduzione a Milano dell'attività tipografica, appresa durante gli anni dell'esilio in una località che per il momento rimane ancora ignota", quindi è da ritenere veritiero il paratesto colofonico dei *Canones medicinae* di Avicenna, editi nel 1473 "per Magistrum Filippum de Lavagnia huius artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem". Non solo: l'affermazione di Filippo trova ora conferma nella nota manoscritta di un libro conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, appartenuto al canonico Giorgio Antonio Vespucci, vicino all'*entourage* di Savonarola e zio del famoso Amerigo, in cui Vespucci scrisse di aver acquistato il volume, stampato a Milano da Cavagni ma privo di data, nel 1468. Documenti notarili, rinvenuti e scandagliati da Ganda, attestano la veridicità della datazione. Il volume che qui si recensisce, ospitato nella collana



“Storia della tipografia e del commercio librario”, diretta da Luigi Balsamo e pubblicata da Olschki, è conforme alle speculazioni della migliore tradizione bibliografica: indagine accurata del profilo biografico, sorvegliato con cura nelle transazioni economiche che contraddistinguono l’altalena finanziaria di tipografi, editori e librai di tutti i tempi, a partire dal patrimonio familiare per seguirne le vicende nel corso del percorso lavorativo secondo i vari ruoli ricoperti. Particolarmente interessante è proprio il succedersi delle mansioni svolte da Filippo da Lavagna che incarna i principali mestieri del libro durante la sua lunga attività, un percorso sorretto anche da nuovi documenti, inseriti nel testo, e che avremmo preferito fossero spremuti e citati per poi essere pubblicati *in toto* in una apposita appendice, fra quelle assai pertinenti e rigorose escogitate dall’autore. Le appendici in calce al volume sono infatti quella documentaria, che ripropone la totalità dei documenti riguardanti Filippo da Lavagna, editi dal 1784 fino al 2003, riscontrati sulle carte originali; gli annali tipografici delle “Edizioni sottoscritte o di sicura attribuzione” (44 notizie), gli annali editoriali delle “Edizioni finanziate o cofinanziate da Filippo da Lavagna” (14 notizie), le “Edizioni non sottoscritte” (34), ma attribuibili al nostro con buon margine di certezza. Va segnalato che ogni notizia bibliografica, a descrizione *short-title* con tuttavia una collazione autoptica fedele alla lezione di Philip Gaskell, viene arricchita dalle citazioni repertoriali nonché dal rastrellamento degli esemplari nelle biblioteche di tutto il mondo. Infine, la nutrita *Nota bi-*

bliografica e l’apparato degli indici, di carattere fortemente sussidiario, che dichiarano sigla e numero di rinvio alle schede degli annali: “Indice delle Biblioteche che possiedono esemplari”, “Autori e Titoli delle opere”, “Editori, Stampatori, Revisori, Traduttori”. Per ultimo, a perfezionamento, l’“Indice dei nomi di persona, delle località e delle cose notevoli”. L’uscita del volume ha avuto un *incipit* di buon auspicio: in occasione del V centenario della morte del personaggio (27 dicembre 1505) di cui si è occupato Ganda, il Comune di Comazzo-Lavagna, in provincia di Lodi, ha indetto una serie di iniziative culturali per festeggiare “L’anno lavagnese”. Si è svolto altresì un convegno internazionale sulla tipografia a Milano nel Quattrocento all’interno del quale Marco Navoni, dottore della Biblioteca Ambrosiana, ha presentato la monografia. E anche la città di Milano, in cui lo stampatore operò, ha voluto rendergli un omaggio importante, dedicandogli una via. Il nome di Filippo Cavagni da Lavagna compare anche nell’intitolazione di una piazza nella cittadina di Lavagna, appunto, in provincia di Genova, nonostante sia provato che i natali dello stampatore non ebbero luogo nella riviera ligure. Auguriamo al volume e al suo autore quella “fortuna” sempre inseguita da chi dà vita a un prodotto editoriale, fortuna ben meritata quando, come in questo caso, il prodotto è di buon livello e contribuisce a portare linfa nuova al bagaglio delle conoscenze.

Maria Gioia Tavoni

CERB (Centro di ricerca in bibliografia)

Università degli studi di Bologna
mgtavoni@alma.unibo.it

Egisto Bragaglia

I promotori italiani dell'ex libris del Novecento

con il profilo di Egisto Bragaglia di Giuseppe Mirabella, Albairate, *Ex libris Museum*, 2005, p. 190
€ 30,00

“E, sempre seguendo tale mia ferratissima opinione, pensavo che l’ex libris fosse un genere ormai in via di consunzione. Nessuno possiede più libri – pensavo –, nessuno ha tanto spazio da permettersi il lusso di una biblioteca. [...] Ebbene, debbo dichiararmi battuto perché il genere continua come merce da collezione.” Così scriveva Eugenio Montale sul “Corriere della Sera” il 14 luglio 1954 in occasione del secondo Congresso europeo dell’ex libris, organizzato da Luigi Filippo Bolaffio a Lugano. L’ex libris ha storia antica e fascinosa: se in qualche modo possono essere consi-

derate tali le sottoscrizioni di re e imperatori del passato su papiri o tavolette d’argilla, è tuttavia solo con la nascita della stampa che le vicende ad esso legate assumono una forma e uno statuto organico. Figurazioni con armi gentilizie del casato e imprese hanno così accompagnato i volumi di raccolte librerie private fino a quando, nell’Ottocento, tra il vasto interesse che rivestiva il collezionismo per gli oggetti di valore storico e artistico, anche l’ex libris si ritaglia uno spazio tutto suo. Nascono associazioni, si scrivono articoli e saggi e, col tempo, si creano quegli strumenti repertoriali e catalografici che in modo preciso e sistematico guidano la ricerca e vengono in aiuto al formarsi di una collezione. Il volume di Egisto Bragaglia ricostruisce le vicende del collezionismo degli ex libris in Italia nel corso del



Un ex libris italiano del 1904. Nella pagina a fronte l'ex libris di Sandro Pertini

Novecento, attraverso i profili dei promotori che hanno saputo, per passione e meriti, conquistarsi un posto significativo nella storia dell'arte e della cultura che accompagna questi foglietti incantati. Il volume si presenta dunque come agile consuntivo del secolo passato che rappresenta allo stesso tempo un rilancio aperto al futuro. Da Achille Bertarelli, che raccoglie "non sibi sed civitati suae" una massa ingente di stampe e pubblica il fondamentale repertorio *Gli ex libris italiani* (Milano, Hoepli, 1902), a Emilio Budan, che compone una meritoria bibliografia e una *Guide internationaux des collectionneurs d'ex libris* (Torino, Schioppo, 1907), proponendo un elenco sistematico dei collezionisti di tutto il mondo e promuovendo l'incontro fra amatori; da Jacopo Gelli, scrittore proteiforme, che compila per Hoepli una guida di *3.500 ex libris italiani illustrati...*, a Amedeo Rati Opizzoni, che pone l'accento sui valori estetici delle immagini incise: si struttura così e prende forma il collezionismo exlibristico nel primissimo Novecento.

Bragaglia prosegue con Gino Sabattini, che si dedicò a un soggetto specifico per l'ex libris: l'occulto; Cesare Ratta, che propose le monumentali opere *L'ex libris moderno italiano* e *L'ex libris italiano contemporaneo*, e Luigi Servolini, il quale affermò con autorevolezza il valore artistico degli ex libris, che egli definisce "vere e proprie minuscole creazioni d'arte, che in condensate composizioni compositive e decorative svolsero l'idea suggerita da un motto e dalla personalità del bibliofilo". Giuseppe Fumagalli ne sottolineò invece il valore

bibliologico, prezioso al fine di "ricostruire i fondi librari di personaggi insigni". Luigi Filippo Bolaffio, indicando nel gallerista e mercante d'arte colui che "deve promuovere i desideri", sostenne che l'ex libris è una forma d'arte e come tale deve essere inserita nel mercato e valorizzata anche al di fuori della cerchia ristretta dei puri collezionisti. Ma l'attività promozionale di Bolaffio non si limitò a questo: egli fondò nel 1937 il Gruppo italiano dell'ex libris e del Bianco e Nero, con Attilio Cavallini e Michel Fingesten; a partire dal 31 agosto 1945 diffuse un bollettino, "il Bolaffio", con l'intento di riprendere le fila di un dialogo tra collezionisti all'indomani della bufera della guerra; scrisse volumi e organizzò eventi, come il congresso europeo di cui si diceva all'inizio. Gianni Mantero affermò la "vocazione internazionale dell'ex libris" e avviò a Como l'associazione "Bianco e Nero Ex Libris. BNEL", di cui fu presidente; propose il primo incontro internazionale di exlibristi a Kufstein nel 1953, che venne ripetuto con cadenza prima annuale e in seguito biennale, e fu presidente della FISAE. Mansueto Fenini raccolse in un testo le norme per la realizzazione dell'ex libris personale, mentre Francesco Bono a partire dal 1953 (e fino al 1963) realizzò un notiziario, "Gli amici dell'ex-libris", volto a "incrementare i collegamenti fra il gruppetto di collezionisti e amatori". Maria Adriana Gai, cuore dell'Associazione degli exlibristi d'Italia (E.L.d'It.), si è dedicata alla promozione degli artisti italiani creatori di ex libris, impegnandosi nella organizzazione di mostre e nella curatela di pubblicazioni. Il desiderio da una

parte di far conoscere l'arte dell'ex libris e dall'altra di sottolinearne in modo sempre più marcato il valore estetico, quale "genere" autonomo, ha indotto diversi promotori a organizzare mostre, concorsi di altissimo livello e anche laboratori di incisione. È il caso di Giuseppe Cauti, che ha curato fin nei dettagli gli eventi che ha promosso e i relativi cataloghi; di Mario De Filippis, che considera l'ex libris non solo una forma d'arte e di collezione ma anche un'occasione per stringere amicizie e legare ricordi, "un prolungato e ripetuto abbraccio"; e di Cristiano Beccaletto. Remo Palmirani ha esplorato l'ex libris dal punto di vista iconologico, lasciando oltre un centinaio di opere dedicate alle più svariate tematiche. Chiude la rassegna proposta da Bragaglia il profilo di Giuseppe Mirabella: animatore a tutto

campo del mondo dell'ex libris, ha pubblicato l'importante rivista "Ex libris", la cui prima serie si è conclusa con il numero 27 del 1994 ed è ripresa nel 2004 con il significativo sottotitolo: "Conoscere la storia dell'ex libris del Novecento per considerarlo una grafica originale". Tra il 1995 e il 1999 Mirabella ha diretto una rivista elegante e sontuosa "Biblio. Arte, storia e cultura del libro". Ha inoltre dato vita alla casa editrice Ex libris Museum, che ha lo stesso nome del negozio di antiquariato librario che egli possiede e che considera un vero museo. Come uno scambio di doni, il volume offre, in conclusione, un profilo di Egisto Bragaglia presentato da Mirabella: uomo dalla vita ricca e con una profondissima conoscenza dell'iconologia, della bibliografia e dell'arte incisa, Bragaglia ha pubblicato



oltre 180 titoli di vario argomento. Tra le sue opere va ricordata la monumentale bibliografia italiana dell'ex libris, divisa in categorie e classificata secondo la categoria e l'anno di edizione, nonché *Gli ex libris italiani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, con la riproduzione di oltre 2.500 foglietti. "Con un libro si può andare su uno scoglio di fronte al mare infinito" ha detto una volta Bragaglia (come ricorda Mirabella). A queste parole vorremmo associare quelle di Jâhiz, che paragonava i libri "a un giardino trasportabile in una manica, a un frutteto disposto su una tavoletta di pietra"; come l'ex libris, un mondo in una mano.

Paolo Senna

Biblioteca dell'Università
Cattolica del Sacro Cuore
di Milano
paolo.senna@unicatt.it

Anna Baldazzi

Documentazione: saperi e professioni in evoluzione

"Rassegna bibliografica infanzia e
adolescenza", 5 (2004), 2, p. 5-25

Che cos'è la documentazione? Qual è il ruolo del documentalista nella società moderna?

Sono alcune delle domande a cui Anna Baldazzi cerca di rispondere con un ampio inquadramento storico e teorico della professione della documentazione, all'interno di un vasto panorama filosofico. La capacità dell'autrice di contestualizzare gli orizzonti disciplinari è davvero considerevole. Si cerca di comprendere la "modernità liquida" che non riesce mai ad essere contenuta in un assunto epistemologico

stabile. L'articolo prende avvio dall'ultima manifestazione della società dell'informazione, l'ipertestualità nei suoi vari aspetti, per saggiare *à rebours* molteplici esperienze consolidatesi nella professione di documentalista, che può a diritto considerarsi custode dei saperi e della loro capacità combinatoria. Dopo essersi interrogata sulla perdita di centro della società dell'informazione, in cui le economie globali sono deterritorializzate, l'autrice afferma che la rete è un luogo di passaggio e di scambio non più di merci in quanto tali, ma della loro "forza produttiva", consistente in informazioni e conoscenze; da questo assunto anche la documentazione "da scienza metodologica [...] slitta pervasivamente ad interessare tutti i settori del pubblico, divenendo una strategia politica sovranazionale [...] per accelerare la transizione verso l'economia della conoscenza". Qui il ragionamento fa un respiro profondo e si immerge nelle radici europee e americane delle scienze dell'informazione, vecchie di ben oltre un secolo, dove l'aumento di letteratura scientifica, delle università, dei centri metropolitani, della conoscenza ha presupposto anche una documentazione scientifica che con i suoi strumenti e i suoi metodi fosse capace di rispondere ai bisogni dell'utenza, attraverso servizi evoluti di rappresentazione catalografica dei libri e dell'informazione in stretta connessione con i sistemi bibliografici. L'accrescimento quantitativo costante ed esponenziale della letteratura scientifica e creativa ha imposto un mutamento della disciplina biblioteconomica, fino all'avvento della rete

Internet e delle reti di comunicazione, le cui quantità di informazioni, e più sporadica qualità, hanno minato la figura stessa di mediatore del documentalista. Tutte le possibilità combinatorie insite nei sistemi documentali, tra informazioni e loro rappresentazione in un quadro epistemologico stabile, sono state minacciate dall'enorme quantità di dati presenti sulla rete, saturando il sistema stesso degli strumenti bibliotecari, costringendo sempre più il documentalista, secondo Baldazzi, a una "disintermediazione", quindi a una perdita del proprio ruolo scientifico, consolidatosi negli anni, dedito fino ad allora alla "ricomposizione del sapere". Si è andati verso una dissoluzione dei supporti, dei quadri scientifici e tassonomici di classificazione, delle possibilità di contenimento in un solo luogo dell'informazione, del carattere enciclopedico del sapere, dirigendosi verso una pluralità e equivocità di quadri ontologici instabili. Oggi l'autrice ci mette di fronte a una "utopia umanistica", un "cambiamento epocale", il cui "orizzonte si allarga a valori planetari"; in sintesi, "la cultura della conoscenza ha oltrepassato gli specialismi professionali per porsi come una *lifeskill* della formazione generalista" (p. 7). Perciò qualsiasi possibilità di reperimento dell'informazione che ci è necessaria viene delegata a una supercompetenza conoscitiva immanente agli esperti, quale fattore di orientamento all'interno di percorsi plurivalenti. La potenza della competenza trasversale del documentalista dei primi anni sarebbe quindi diminuita de-professionalizzando i professionisti, per divenire una

competenza ovunque diffusa? Sebbene l'autrice parli di "un bene costitutivo e intrinseco del quotidiano", sembra anche limitare questa proprietà *generalista* allo scambio sociale e alla interdipendenza e globalità degli individui soprattutto sul fronte culturale. Il ruolo decisivo svolto dalla conoscenza nei millenni, senza la quale non si potrebbe oggi parlare di "immanentismo conoscitivo", pare profilarsi come una pratica oramai quasi conaturata all'uomo, consolidatasi nei secoli. La conoscenza sembra quindi, per via diretta, avere finito per delegare la sua responsabilità e i suoi elementi e strumenti simbolici e rappresentativi a una spersonalizzazione moderna dato che, lo deduciamo noi con una certa genericità, non si può ascrivere a identità individuali la babele di informazione che ci circonda. Ne consegue che l'autorialità sembra morta insieme a Internet alle soglie del terzo millennio. Baldazzi in parte avvalta questo concetto dal momento che la perdita di un centro epistemologico va in realtà a costituire una molteplicità di centri. Questa molteplicità, per l'autrice, è rappresentata da forme simili o uguali all'ipertesto a cui peraltro sono dedicate le note conclusive. A questo punto emerge un nuovo tema, che è quello della capacità di ricezione e decodifica da parte dei destinatari, rispetto alla complessità semiotica che si è appena tracciata. Alludo al fatto che la de-responsabilizzazione della fonte implica una ben altra responsabilità della ricezione, dal momento che devono essere messe in campo competenze quasi formidabili. Nella trattazione della Baldazzi, al concetto filosofico di persona,

così ben delineato, si dovrebbe accompagnare una problematica sulle capacità cognitive individuali da sviluppare e mettere in atto, per poter avere accesso al mondo della conoscenza. Secondo il nostro giudizio si doveva dare maggiore considerazione alle capacità critiche degli individui, dal momento che la formulazione di un giudizio critico è naturalmente un approssimarsi alle cose con un pensiero individuale meta-riflessivo sulle cose stesse che produce una conoscenza individuale. Allora sulla scorta della filosofia della conoscenza di A. Llano, che riprende un noto pensiero di Tommaso D'Aquino: "il giudizio non soltanto ha la similitudine della cosa, ma per di più *riflette* sulla similitudine stessa. Conoscendola e formulando dei giudizi intorno ad essa".¹ Si dice come ciò che è conosciuto e il conoscente diventano una cosa sola nella approssimazione alla verità del mondo come adeguazione dell'intelletto alla forza assertiva della verità. Alejandro Llano contestualizza il concetto entro i limiti dell'individuo e puntualizza come "la verità si conosce attraverso questa riflessione presente in ogni giudizio. L'intelligenza ritorna su se stessa, e in tale *reditio* riflette sul suo atto, non soltanto nel senso che ha coscienza di esso, ma anche che conosce la relazione tra l'atto conoscitivo e la cosa".² L'autrice traccia un profilo delle competenze possedute dalle persone, ma non oltrepassa un dominio filosofico-fenomenologico. Il rilievo di chiara impronta fenomenologica riguarda soprattutto il concetto di "persona", intesa come entità poliedrica e non la realizza-



Johannes Itten, *Incontro*, 1916

zione che la mette in atto in un progetto individuale. Perciò restare alla descrizione dell'insieme senza descrivere le modalità attuanti rischia di fare della buona filosofia ma di non incidere sul vero oggetto della professione del documentalista, dicendo a chi serve, in quale modo può servire e perché. Anche il principio di democraticità, più volte richiamato, viene condiviso attraverso la formulazione di giudizi e non attraverso una "consapevolezza della persona nel processo auto-diretto" (p. 40) che lascia sospese molte questioni circa le modalità pragmatiche e modali della presa di consapevolezza. Ci sembra che questo rilievo richieda una discussione più approfondita sulle capacità cognitive e metodologiche del ricevente per poter fruire dei messaggi e partecipare in maniera attiva, formulando giudizi che sono, in estrema sintesi, segnali di feedback rivolti al mondo anche sociale e culturale. Per l'autrice, la gestione della cono-

scienza attraverso le "competenze universali" apre "una nuova finestra sui domini del postumano". Nel percorso storico tracciato per ricostruire un quadro coerente della disciplina della documentazione ci si avvale in primo luogo dell'assetto speculativo della filosofia: si parte dal pensiero di Leibniz, per passare da Husserl, Kuhn, Piaget, Popper, quali dottrine filosofiche a supporto del carattere scientifico delle scienze della documentazione, determinandosi in una "unità sistemica fondante" in cui la scienza sa distinguere e delimitare dall'interno di un modello strutturale che "suddivide i fattori fenomenologici e logici", il "funzionamento, le coordinate di relazione e di contesto" (p. 9). Riassumendo il pensiero della Baldazzi, da questa posizione forte della prima metà del Novecento la professione del documentalista si fa sempre più debole epistemologicamente, proprio perché a sua volta è fortemente interdisciplinare, diventando se-

condo uno studio dell'OCSE-CERI³ citato nel volume "un sistema di coordinamento comune di termini, concetti, strutture e obiettivi disciplinari"; diviene allora un "modello di cooperazione *sinpi-stemologica*", ovvero "grado ultimo del coordinamento, chiamato transdisciplinarietà e riferito ad un sistema di obiettivi multipli" (p. 11). Nel commento di un libro di Abraham Kaplan⁴ del 1964 la documentazione assume per l'autrice un indirizzo socio-strutturale, quando afferma: "Alla documentazione, in particolare, per l'essere essa una macroarea, con carattere applicativo indirizzato al sociale, sembrano potersi trasferire in modo assiomatico i due principi [...] della interdisciplinarietà e della transdisciplinarietà, peculiarità che risultano tanto più visibili se riferite alla documentazione contestualizzata in una rete comunicativa, in cui il suo ruolo è quello di principio organizzativo superiore e trasversale" (p. 11). Nella storicizzazione del decennio Sessanta-Settanta si assumono una serie di discipline specialistiche dalle quali la macroarea documentazione ricava i principi metodologici e simbolici di rappresentazione (biblioteconomia, archivistica, ecologia, robotica, semiotica, linguistica, ingegneria, sociologia, psicologia ecc.). In un periodo più recente si assiste alla "dinamizzazione" della macroarea strutturale, mediante l'apporto di Piaget. Si individuano le caratteristiche evolutive, non più solo descrittive, per cui l'insieme è più complesso della somma delle parti. Si creano campi di indirizzo dinamici tramite la documentazione e le scienze connesse. Di qui si giunge, sintetizzando molto, a

Internet e alla disseminazione delle risorse nella rete. La valenza pluriconnotata di questa dimensione, che come abbiamo detto è priva di un centro e di una struttura forte, coordinandosi nella somma delle reti afferenti a una pluralità di soggetti, spesso neanche identificabili, tocca, secondo noi, il punto focale dell'intero studio. Spostando l'attenzione sul versante ricettivo e non sull'emittente, ci si inserisce di fatto in un contesto più propriamente comunicativo, specialmente nella considerazione dell'autrice circa la natura dei supporti e quindi la parcellizzazione delle conoscenze e della loro conservazione "bit per bit". La soluzione dei problemi, per Anna Baldazzi, avviene per mezzo di una socializzazione, attraverso "una popolazione di una città intelligente, molecolare, diffusa, *transpersonale*, virtuale, senza sedi", che "rivoluziona i concetti cardine di terra, territorio, spazio delle merci, spazio del sapere" (p. 29). Il cambiamento radicale induce l'autrice a vedere in questo "un mutamento antropologico" che poco ha a che vedere con il passato e molto con il futuro. La documentazione deve ripensarsi completamente in questa nuova prospettiva, in cui "sembra rimettere in gioco i rapporti tra prassi e teoria, spingendo la riflessione a guadagnare al proprio terreno implicazione e convergenze" (p. 47). Da qui si prospetta una rivoluzione delle competenze, la richiesta di una metacognizione, che a dire il vero mi sembra da sempre aver contraddistinto il bibliotecario e il documentalista, poiché, a mio giudizio, questo professionista è portato a riflettere molto sulle modalità e sulla na-

tura dei supporti che orientano le nuove competenze da acquisire nell'era di quello che viene definito dall'autrice, per crasi, il *cybrarian*. Al bibliotecario-cibernetico, sempre seguendo l'immaginario futuribile che ci viene consegnato da questo volume, se ne deve, a mio parere, aggiungere un altro di carattere meno orientato. Alla giustezza della ricostruzione storico-filosofica delle discipline alla quale la documentazione ha attinto poco si può aggiungere, dobbiamo anzi riconoscere alla Baldazzi il merito di andare ben oltre i confini classici delle definizioni cui siamo abituati, che di frequente confondono il documentalista con il bibliotecario: spesso gli si attribuisce un ruolo di accentratore o disseminatore di informazioni e non di un sapere bibliografico che sebbene "disintermediato" acquista una valenza di primo piano quanto mai attuale. Mi preme sottolineare, al di là di visioni futuribili anche suggestive e "narrative", cioè con valore di modelli o di prospettive comunque autoreferenti che hanno pur sempre un loro valore intrinseco, che sarebbe necessario fare anche una riflessione sulla funzione dei documenti in quanto testi scritti, quale oggetto privilegiato del documentalista, a partire da un'affermazione del semiologo Robert Scholes in base alla quale le scienze umane si distinguono da altre categorie scientifiche proprio per la peculiarità del loro oggetto di studio: i testi.⁵ Il carattere testuale degli strumenti di lavoro connota immediatamente una valenza rappresentativa e simbolica insita nel loro modo di essere, sul quale la documentazione non si è mai fermata ab-

bastanza. Le discipline come la biblioteconomia e la documentazione si occupano anch'esse in modi diversi dei testi, perché, per ovvie ragioni, sono il loro principale strumento di lavoro. Dal momento che seppure in un mondo di ipertesti, questi non sono altro che in definitiva, dice Landow, "l'altro testo come testo", cioè testi collegati, annotativi, simbolici, di commento o di interpretazione, si deve ritenere che, da questa marginalità, l'ipertesto lanci le proprie sfide all'interno di una panoramica discorsiva e in una prospettiva che "risiede nella mente dell'osservatore";⁶ il tema dello specchio è quanto mai attuale e "l'evanescenza di questo centro in perenne migrazione è semplicemente un dato – è così che stanno le cose – e non un bersaglio per la protesta e la satira. [...] La dissoluzione ipertestuale della centralità, che rende questo medium così potenzialmente democratico, ne fa anche il modello di una società di conversazione in cui nessuna conversazione, nessuna disciplina o ideologia, domina o fonda le altre".⁷ Testo o ipertesto che si voglia, dobbiamo sempre fare i conti con una natura assai peculiare e connotativa in senso lato. Gaston Bachelard afferma che "dobbiamo restituire al fenomeno tutte le solidarietà e romperla prima di tutto con il nostro pensiero di *quiete*: nella microfisica, è assurdo supporre la materia in stato di quiete, poiché essa esiste per noi solo in quanto energia e ci manda il suo messaggio solo attraverso l'irraggiamento".⁸ Anche la documentazione ritroverà tutta la sua energia irradiante nei segni della conoscenza, a patto

che ritrovi in sé la propria ragione d'essere nella "marginalità" apparente di un discorso secondo, di attivazione delle possibilità conoscitive e bibliografiche dei documenti.

Quindi una professione ben salda che deve lavorare sull'aggregazione dei documenti di qualità, secondo i linguaggi e le tecniche basati sulla rete come mezzo potente di trasmissione: linguaggi marcati, *knowledge management*, web semantico, e così via. Ci si aspetta allora una ricchezza di percorsi simbolici ipertestuali, intertestuali, transtestuali del documento, una volta che venga messa in azione la pratica bibliografica, incentivante e motivante strade plurime, da intendersi come senza centro, della conoscenza.

L'unico strumento di navigazione oggetto e strumento della documentazione deve essere un'attivazione energetica del documento stesso, in tutte le sue possibilità teoriche e storiche, con rappresentazioni, sistemi di decodifica e classificazioni che tengono soprattutto conto della loro natura *pluriconnotata*, la cui lettura porta sempre, così come Roland Barthes ci insegna, a una nuova scrittura, cioè a nuove pratiche. Llano nota che l'"ideale di un 'illuminismo totale' come meta che, raggiunta, renderebbe immediatamente l'uomo buono a risolvere tutti i problemi sociali [...] deve essere dichiarato illusorio [...] la conoscenza di per sé non rende l'uomo buono: a tal fine, infatti, occorre soprattutto la volontà buona, dalla quale procede la conoscenza buona".⁹

Daniele Montagnani

Biblioteca del Dipartimento
di arti visive
Università di Bologna
daniele.montagnani@unibo.it

Note

¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summae theologiae*, I q. 16, a. 2.

² ALEJANDRO LLANO, *Filosofia della conoscenza*, Firenze, Le Monnier, 1987, p. 40.

³ OCSE-CERI, *L'interdisciplinarità: problème d'enseignement et de recherche dans l'université*, Paris, 1972.

⁴ ABRAHAM KAPLAN, *The age of symbol. A philosophy of library education*, "The Library Quarterly", 34 (1964), p. 295-304.

⁵ ROBERT SCHOLES, *Semiotica e interpretazione*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 13.

⁶ GEORGE P. LANDOW, *Ipertesto. Il futuro della scrittura*, Milano, Baskerville, 1993, p. 84-86.

⁷ *Ibidem*.

⁸ GASTON BACHELARD, *Il nuovo spirito scientifico*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 127.

⁹ ALEJANDRO LLANO, *Filosofia della conoscenza*, cit., p. 145.

Biblioteche istituzionali in sistema. Indagine sul ruolo dei Consigli regionali e delle Province autonome

Atti del Seminario di studio, Venezia, Cierre Edizioni, 2005, p. 143

Che ruolo hanno le biblioteche dei Consigli regionali e delle Province autonome? E soprattutto quale ruolo potranno assumere in una prospettiva che vede un rinnovamento tanto delle biblioteche quanto dell'istituzione regionale? Un'approfondita indagine sull'esistente non può che giovare a comprendere l'attività di questo tipo di biblioteche, verificando se e come possano esistere tra loro omogeneità e basi comuni in grado di farle "entrare in sistema"; d'altra parte questa ricerca può essere il punto di partenza per comprendere gli sviluppi futuri di tali istituzioni e di

cosa debbano fare per rinnovarsi e adattarsi alle nuove e mutate esigenze.

In estrema sintesi è stato questo l'obiettivo che si sono posti gli organizzatori del Seminario di studio "Indagine conoscitiva sulle biblioteche/centri di documentazione dei Consigli regionali e delle Province autonome: risultati e prospettive" che si è svolto a Venezia il 21 maggio 2004, gli atti del quale sono raccolti nel volume qui segnalato.

Il seminario, così come l'indagine, è stato curato dal Gruppo di coordinamento delle biblioteche, all'interno della Conferenza dei presidenti dei consigli regionali, che già aveva curato un'analoga iniziativa nel 1998, come ricorda nella relazione introduttiva Aldo Solimbergo, dirigente del Consiglio regionale del Veneto, regione che ha svolto un ruolo di coordinamento di tutti i lavori. I dati riscontrati nelle due indagini (1998 e 2003), essendo sostanzialmente omogenei nella rilevazione, sono confrontabili, come ricorda la stessa relazione iniziale. Per questo è più semplice poter comprendere il cambiamento verificatosi nei cinque anni intercorsi tra le due ricerche nelle singole biblioteche o centri di documentazione, evidenziato dal grafico pubblicato anche nel volume degli atti, in riferimento all'indicatore R², che mette in relazione risorse e servizi delle biblioteche. Tale situazione, come sottolineano i curatori dell'indagine, evidenza, insieme ad altri dati, che è aumentato il divario tra biblioteche appartenenti alle stesse regioni, il che deve indurre a individuare interventi adeguati per rendere più omogenee realtà che, pur in presenza di differenti

ordini di grandezza e di importanza, dovrebbero avere una più solida base comune per poter cooperare efficacemente, così come è nelle intenzioni dichiarate.

Anche le successive tre relazioni, presentando i risultati dello studio sulle biblioteche delle Assemblee legislative regionali e delle Province autonome, mettono in luce la disomogeneità esistente quanto a risorse delle biblioteche (Pastrovicchio della Regione Friuli Venezia Giulia), a domande espresse dagli utenti (Pace della Regione Basilicata) e a servizi forniti dalle biblioteche (Benini della Regione Emilia-Romagna).

È interessante osservare, confrontando l'indagine del 2003 con quella del 1998, come sia in parte mutata la vocazione di tali biblioteche e centri di documentazione, anche se in maniera non sempre dichiarata: da istituti che svolgono un servizio riservato agli eletti nei Consigli, alcune di tali biblioteche si sono aperte con più o meno successo al pubblico esterno, mettendo a disposizione di tutti il loro patrimonio, talvolta particolarmente prezioso. In tal senso risulta significativo il contributo di Barbara Cartocci, bibliotecaria presso la Biblioteca della Camera dei deputati, per certi versi "omologa" a livello nazionale delle biblioteche di cui si tratta prevalentemente in questo volume. Cartocci spiega infatti come l'evoluzione che ha portato ad aprire la biblioteca al pubblico esterno e non solo ai deputati sia stata un passaggio fondamentale per l'ente in cui lavora e come ciò sia servito anche ad avvicinare il "Palazzo" ai cittadini. In quest'ottica si auspica che anche le biblioteche dei Consigli regionali contri-

buiscono a mettere in comunicazione le istituzioni con il più vasto pubblico, stabilendo ad esempio rapporti con il mondo universitario, che necessita spesso di accedere a fonti conservate in modo significativo in questo tipo specifico di strutture: una prospettiva che richiede di poter contare su personale qualificato per mediare tra le esigenze di informazione e i documenti disponibili, cui si aggiunge il ruolo sempre più indispensabile di orientamento per accedere a informazioni online.

Interessante anche il dibattito che si è tenuto a conclusione del seminario, raccolto nel volume in forma di resoconto quasi stenografico, che offre ulteriori spunti di riflessione. Tra le altre cose, è emersa la differenza di impostazioni tra le biblioteche delle diverse regioni, e la conseguente necessità di trovare come riequilibrare queste situazioni. Un'altra esigenza che è apparsa molto diffusa è quella di individuare forme di collaborazione con il mondo universitario, salvaguardando però l'autonomia funzionale di cui godono tali istituzioni, essendo al diretto servizio di organi autonomi per diritto.

L'ultima parte del volume riporta i dati dell'indagine elaborati dal Servizio studi, documentazione e Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto: ci sono sia quelli del 2003 che quelli del 1998, anche se in entrambi i casi se ne riporta solo una parte, rimandando per una consultazione completa ad alcuni indirizzi Internet. Correda il volume l'anagrafe delle biblioteche delle Assemblee legislative regionali.

Francesco Guido

Biblioteca universitaria di Genova
f.guido@bibliotecauniversitaria.ge.it